

Camillo Ruini, «pastore saggio e sollecito del gregge di Cristo»



Il ricordo del cardinale Camillo Ruini
da chi lo ha vissuto e conosciuto

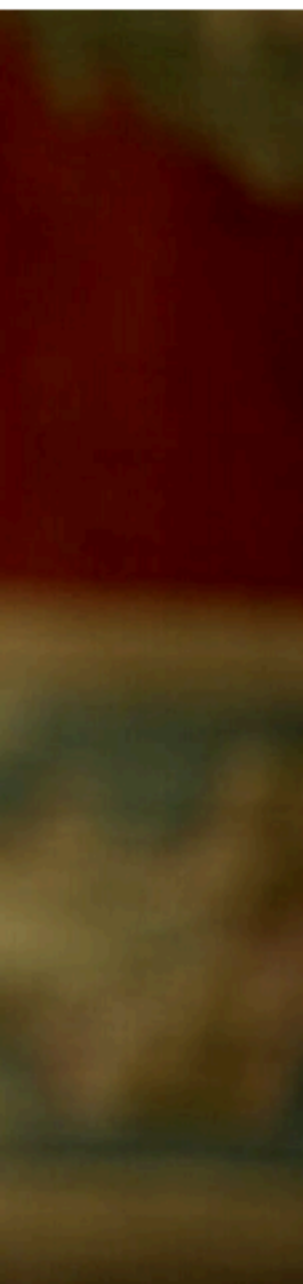
di **David Murgia**

Se ne è andato senza clamore. In punta di piedi. Come sanno fare soltanto gli uomini che attraversano il potere senza farsi possedere dal potere, e lasciano la scena non perché abbiano finito di parlare, ma perché la loro parola è già diventata eredità.

Il cardinale Camillo Ruini è morto a Roma il 16 giugno 2026, a 95 anni. I comunicati ufficiali hanno ricordato il presidente della Cei, il vicario

generale del Papa per la Diocesi di Roma, l'arciprete del Laterano, il grande interprete della stagione *wojtyliana* in Italia. Tutto vero. Tutto necessario. Ma forse non basta. Perché Ruini non è stato soltanto una carica. È stato molto di più. Almeno per me che ho avuto la fortuna di frequentarlo. È stato un *metodo*. Cioè un modo di stare nella Chiesa e davanti alla storia. Aveva una qualità oggi rara: sapeva pesare le parole, e proprio per questo le sue parole pesavano. Ed è per questo che cronisti e vaticanisti lo rincorrevano sempre. La Santa Sede lo ricorda in modo ufficiale, come uomo di studio e di

governo: nato a Sassuolo il 19 febbraio 1931, formato alla Gregoriana e al Collegio Capranica, ordinato sacerdote l'8 dicembre 1954, docente di filosofia e teologia, ausiliare di Reggio Emilia dal 1983, segretario generale della Cei nel 1986. Nel 1991 Giovanni Paolo II lo chiamò a Roma: presidente della Conferenza episcopale italiana fino al 2007, vicario del Papa fino al 2008, cardinale creato da Wojtyła nel concistoro del 28 giugno 1991. Ruini è stato un «pastore saggio e sollecito del gregge di Cristo». Così lo ha definito Papa Leone XIV, presiedendo le esequie in San Pietro a cui hanno preso parte oltre



settecento persone, compresi molti uomini politici e di governo. Ha servito la Chiesa nello studio, nell'approfondimento teologico, nella pastorale, nella cultura, nella cura del laicato e delle vocazioni, nell'esercizio dell'autorità. E poi il passaggio più forte: «La Chiesa in Italia gli deve moltissimo». Non per omaggio di circostanza, ma perché Ruini ha guidato il popolo di Dio e i vescovi italiani in anni delicati, con entusiasmo, discernimento e coraggio. È impossibile raccontare Ruini senza evocare il *Progetto culturale*. Fu una delle sue intuizioni più discusse e decisive: non ridurre la presenza cristiana a

testimonianza privata, non lasciare il cattolicesimo ai margini del dibattito pubblico. Ruini pensava che il Vangelo dovesse incontrare le domande reali dell'uomo, della società, della politica, della cultura. Da qui la sua riflessione nel confronto sui temi antropologici, sulla famiglia, sulla vita, sull'educazione, sul rapporto tra Chiesa e Paese. Lo si poteva condividere o contestare. Non lo si poteva di certo ignorare. Eppure, almeno per me, sarebbe ingiusto fermarsi al cardinale di governo. Chi lo ha conosciuto da vicino sa che dietro l'autorevolezza c'era prima di tutto un bravo sacerdote. Dietro il porporato,

semplicemente don Camillo. Negli ultimi anni, quando il corpo diventava più fragile, ma la mente restava lucidissima, continuava a essere cercato da politici, uomini delle istituzioni, medici, forze dell'ordine, persone comuni. Non era un monumento del passato. Era una coscienza ancora interrogata. Quante volte mi ha chiesto: «Portami Carola, (mia figlia, ndr) così le faccio un po' di catechismo». Ecco che per me se ne va soprattutto un maestro e un amico. Non solo perché per anni ho seguito, come cronista di un quotidiano, la sua attività di vicario della Diocesi del Papa. Non solo perché ha celebrato momenti importanti della mia vita e della mia famiglia. Ma perché mi ha donato *tempo*. E il tempo, per un uomo così, era la forma più concreta della stima. Andavo a trovarlo e trovavo un uomo capace di ascoltare senza adulare, di sorridere senza banalizzare. Aveva un'ironia sottile, asciutta, mai cattiva. Gli bastava una battuta per leggere una situazione, una pausa per far capire più di un discorso.

Era lucido. Concreto. Mai ingenuo. Questo equilibrio era la sua cifra. Attraversava i palazzi senza diventare uomo di palazzo. Sapeva parlare con il mondo laico senza cedere alla tentazione di annacquare la fede. Sapeva esercitare autorità senza trasformarla in prepotenza. Colpisce il richiamo di Leone XIV al motto episcopale di Ruini: *Veritas liberabit nos*. «La verità ci farà liberi». C'è un fatto che mi colpì molto. Il suo rapporto con la morte. Non la trattava da teologo astratto, né da uomo che finge di non temerla. Ne parlava con una franchezza quasi disarmante: la morte resta un passaggio serio, perfino inquietante, ma non è il buio finale. Per lui l'aldilà non era una consolazione vaga, bensì

un incontro autentico con Gesù. Aveva dedicato a questo tema pagine e riflessioni, insistendo sull'anima, sulla risurrezione, sul giudizio, sulla speranza. Come se, alla fine, tutto il suo pensiero tornasse lì: non al potere, ma all'eternità. C'è un altro Ruini che merita secondo me memoria: quello del discernimento sui fenomeni religiosi. La Commissione internazionale d'inchiesta su Medjugorje, da lui presieduta, resta un modello di lavoro ecclesiale serio, riservato, metodologicamente rigoroso. Teologia, prudenza, ascolto dei fatti, attenzione pastorale: tutto doveva stare insieme. Una volta, alla domanda – durante una intervista importante in cui ero presente – se in quel lavoro avesse ricevuto pressioni o minacce, rispose con una formula che diceva tutto: «Nulla oltre ciò che si poteva gestire». Misura. Forza. Consapevolezza. Nessuna enfasi inutile. Nel suo testamento spirituale, Ruini ringraziava le tante persone dalle quali aveva ricevuto non meno di quanto aveva cercato di dare. E il legame con Giovanni Paolo II: in lui Ruini riconosceva l'inseparabilità di preghiera, vita e apostolato, il coraggio della fede che guida la storia. Forse è qui il punto. Camillo Ruini ha abitato la storia senza diventare prigioniero. Ha conosciuto santi e capi di Stato, vescovi e ministri, aule sinodali e salotti privati. Ma alla fine, davanti alla bara semplice in San Pietro, resta l'essenziale: un sacerdote, un parroco, un direttore spirituale, che ha cercato di servire la Chiesa con intelligenza, fedeltà e coraggio. Un uomo che non aveva bisogno di alzare la voce. Un *Principe* della Chiesa che, fino all'ultimo, restò *don Camillo*.